

11. Trasmettere l'umile amore di Cristo

Gesù non lancia una ONG di beneficenza, di assistenza ai poveri, ma la Chiesa come comunità di persone il cui legame è la comunione trasmessa da Gesù morto e risorto per salvare il mondo, la comunione che Egli è venuto a trasmetterci dal cuore della Trinità affinché tutta l'umanità possa raggiungere la sua pienezza nella partecipazione eterna alla Comunione trinitaria. Lo scopo della lavanda dei piedi non è che mio fratello abbia i piedi puliti, che provi un benessere, e anch'io se i suoi piedi puzzavano, ma che siamo uniti nella comunione di Cristo. Per questo motivo, la lavanda dei piedi in san Giovanni corrisponde all'istituzione dell'Eucaristia nei Sinotici. Infatti, anche qui, come per l'Eucaristia, Gesù insiste sul "far memoria di Lui". Non si tratta solo di seguire un esempio, ma di trasmettere, mantenendolo tra noi, il rapporto nuovo che Cristo stabilisce con noi. Gesù si preoccupa di lasciare ai suoi discepoli la trasmissione del suo umile amore, quello che crea sempre l'unità, che ristabilisce sempre la comunione, che è sempre vincitore sul *diabolos* di cui parla san Benedetto.

Fare memoria di Cristo è essenziale per la Chiesa, per una comunità cristiana, perché non si tratta solo di ricordare o richiamare alla mente qualcosa, ma di trasmettere un avvenimento in atto, quello dell'amore di Cristo che genera la comunione.

Pensiamo alla visione della vita monastica di san Benedetto. Non si potrebbe riassumerla con il testamento che Gesù ci ha trasmesso con la lavanda dei piedi? L'insistenza di Benedetto sull'umiltà e sulla fraternità non deriva forse da questa coscienza?

Gesù riprende e ricapitola questo testamento, o meglio questo invio, alla fine dei discorsi della Cena, nella sua cosiddetta "preghiera sacerdotale" al Padre: "Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17,20-23).

Basterebbe questo passaggio della preghiera sacerdotale di Cristo per cogliere tutto il mistero, la posta in gioco, l'importanza insiti nel nostro "vivere insieme". Prima di tutto, Gesù ci fa capire che vivere insieme, vivere uniti, essere una cosa sola come il Padre e il Figlio sono una sola cosa nello Spirito, è già trasmissione, è come l'incarnazione della trasmissione della Salvezza al mondo, della trasmissione al mondo della missione del Figlio-Salvatore.

La Salvezza, e la fede che la accoglie, sono trasmesse attraverso la comunione che unisce la Chiesa, che unisce i membri di ogni comunità. Si tratta di una trasmissione divina, non solo perché è la trasmissione della missione del Figlio, ma perché ciò che si trasmette è proprio l'amore di Dio, l'Amore che è Dio, l'Amore trinitario, la gloria di Dio: "E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17,22-23).

Cosa ci può essere di più prezioso e di più grande di questa trasmissione? E non è la trasmissione di qualcosa che passa tra le nostre mani senza lasciare traccia, perché è la

comunione tra noi che è missione, che è trasmissione di Cristo al mondo. Ciò che ci unisce, ciò di cui facciamo esperienza, ciò che ci tiene insieme è paradossalmente ciò che irradia al di là di noi, il più lontano da noi, fino alle estremità del mondo. Ciò che è più intensamente *tra noi*, è ciò che si trasmette più largamente *intorno a noi*. La comunione in Cristo è ciò che è più centrale e più periferico nell'esperienza cristiana. La gloria di Dio, quella che Gesù ci dona, è veramente come una fiamma: più brucia al centro e più irradia calore e luce intorno e lontano da sé.

Senza la coscienza di queste dimensioni del nostro "vivere insieme", la comunità si riduce a un rifugio intimistico, sempre più "borghese", che non sarà mai abbastanza confortevole, nel quale ci garantiamo comunque degli spazi individualistici (nelle amicizie, o nel lavoro, o nei contatti esterni, o in altre dipendenze dopanti), e che lasceremo quando crederemo di trovare più conforto altrove. Quanti monaci e monache lasciano il monastero, apparentemente per "meglio irradiare Cristo", o per amare meglio gli altri, mentre la loro lampada è da lungo tempo ormai spenta, perché non hanno voluto tenerla accesa col fuoco della comunione fraterna, dell'umile e povera unità comunitaria che conserva e trasmette niente di meno che il Fuoco d'amore della Trinità!

La coscienza di questa natura veramente divina dell'unità comunitaria ci fa invece amare la nostra comunità, il nostro vivere insieme. La coscienza che è da qui che passa al mondo la missione di Salvezza di Cristo, la Vita eterna, trinitaria, ci rende inoltre responsabili, responsabili verso il mondo e la sua Salvezza. Ma non una responsabilità inquietante come se ci si ritrovasse impotenti di fronte a una città che crolla per un terremoto. Perché Gesù ha legato la nostra responsabilità verso il mondo intero alla nostra responsabilità verso la nostra comunità. La dimensione della nostra responsabilità è il mondo intero, ma il campo in cui assumiamo questa responsabilità universale è il piccolo e quotidiano ambito della nostra comunità. Ciò che manca all'unità d'amore della mia comunità è ciò che manca alla trasmissione di Cristo Salvatore al mondo intero. È sul mio piccolo campo che mi viene dato e mi viene chiesto di lavorare alla messe del mondo.

Questo dovrebbe riempirci di stupore davanti al valore della nostro vivere insieme, in questo preciso luogo, con queste determinate persone, con tutti i loro limiti, e con tutti i nostri limiti. Sono d'altronde i limiti, tutto ciò che mette alla prova l'unità d'amore di una comunità, che costituiscono il campo di lavoro. Dunque dovremmo guardare anche a tutti i nostri limiti con una sorta di venerazione, come Gesù doveva guardare il suo villaggio di Nazaret, o il povero gruppo dei suoi discepoli. La nostra comunità è un luogo sacro, perché è in essa e attraverso di essa che Dio invia la gloria della sua Salvezza al mondo.

Prima di impegnarci ad amarci, è importante lavorare per acquisire la coscienza del valore profondo della nostra vita, della nostra vocazione, della nostra comunione. Lavorare, dunque, ad aver coscienza della trasmissione di Cristo che ci è affidata. Non c'è missione di vita più grande e più importante di questa, anche quando la si vive nella monotona pochezza del quotidiano, anche quando la si vive in una piccola e fragile comunità che magari sta per chiudere i battenti.

Credo che oggi, come sempre d'altronde, sia questa l'ascesi essenziale: l'ascesi di perseverare nella vita comune, coltivando la coscienza del suo mistero nascosto, per trasmettere al mondo il Salvatore.